

L'INCHIESTA/QUANTO CI COSTA LA GUERRA AUTO, AGROLIMENTARE MANIFATTURE: IL CRAC ITALIANO DA SCONGIURARE

di **GIORGIO COSTA**

La guerra tra Russia e Ucraina rischia di far collassare l'economia e le imprese italiane, in molti casi, stanno producendo in perdita a causa di costi energetici insostenibili e che non è possibile scaricare integralmente sui listini di vendita.

a pagina IV-V

LA GUERRA IN UCRAINA/ LE RICADUTE DISASTROSE SULL'ECONOMIA ITALIANA DALL'INDUSTRIA ALLARME ROSSO

«IMPRESE SULL'ORLO DEL COLLASSO»

Il mix di rincari di materie prime ed energia e lo stop ai pagamenti da e per la Russia mette in ginocchio tantissime realtà produttive

Da Nord a Sud: «Non potremo continuare a lungo a produrre in perdita»

*L'insieme di fattori negativi che ha creato
la "tempesta perfetta" può costare
all'Italia tra gli otto e i nove punti di Pil*

IL PERICOLO

La crisi attuale può far ripiombare l'Italia in una situazione simile a quella pandemica

di **GIORGIO COSTA**

La guerra tra Russia e Ucraina rischia di far collassare l'economia e le imprese italiane, in molti casi, stanno producendo in perdita a causa di costi energetici insostenibili e che non è possibile scaricare integralmente sui listini di vendita.

Dalle piastrelle di Sassuolo alle

conserven alimentari e alla pasta del napoletano, dall'automotive abruzzese all'alimentare toscano, il rischio è che dopo la pandemia l'Italia debba affrontare una crisi derivante dal mix di caro energia-materie prime (solo nel 2022 spenderemo oltre 66 miliardi in più rispetto al 2021) e crollo delle esportazioni dovuto alla contrazione dei consumi che dà già i primi segnali nei mercati mondiali.

L'EXPORT IN CIFRE

Oltre all'impossibilità di pagare ed essere pagati per il blocco delle transazioni. Un mix che ci costerebbe tra gli 8 e i 9 punti di Pil, mettendo il sistema Paese in una situazione molto simile

a quella pandemica. E portando le imprese a chiudere i battenti.

Il Centro studi di Confindustria stima che la Russia rappresenti l'1,5% dell'export ita-



liano di beni (rispetto al 2,7% fino al 2014, anno delle prime sanzioni a seguito dell'annessione della Crimea alla Russia), interessando oltre 11 mila imprese e il 3% dell'import (5,2% prima del 2014).

La meccanica rappresenta la principale voce dell'export italiano in Russia, con una quota pari al 40% del totale (3,9 miliardi di fatturato nel 2019) - a fronte di 12,6 miliardi di import, in particolare gas e materie prime.

Dalla stessa analisi emerge che la Russia accoglie il 2,4% dello stock italiano di capitali investiti nel mondo che hanno realizzato 442 sussidiarie che occupano circa 34.700 addetti e producono un fatturato di 7,4 miliardi di euro, crescendo mediamente del 7,5% negli ultimi sei anni. Un peso molto più ridotto hanno i capitali russi investiti in Italia: appena lo 0,1% dello stock totale ricevuto dal nostro Paese. Le multinazionali russe rappresentano solo lo 0,3% delle multinazionali estere sul territorio nazionale e producono poco più dell'1% del fatturato, per un ammontare di oltre 8 miliardi di euro.

La guerra tra Russia e Ucraina e le relative sanzioni approvate dalla Commissione europea, rischiano di mettere il freno alla robusta ripartenza del Pil italiano, pari a oltre +10% nel biennio, dopo il quasi -9% del 2020, che riporterebbe la nostra economia sopra i livelli pre-crisi nella prima metà del 2022, in anticipo rispetto alle attese iniziali.

Sebbene il recupero stia procedendo più spedito che altrove, il gap rispetto al pre-pandemia è per ora ancora più ampio di quello degli altri principali partner perché la caduta del 2020 in Italia è stata maggiore: nel secondo trimestre 2021 era -3,8% sul quarto 2019, in Germania -3,3%, in Francia -3,2% mentre gli Usa hanno raggiunto già il livello pre-crisi proprio nel secondo trimestre 2021.

LA CRISI DEI DERIVATI

DEL GRANO

Ma se a soffrire le conseguenze del conflitto sono tutte le imprese, quelle che utilizzano i derivati del grano e in particolare le farine sono particolarmente colpite. Infatti, prosegue la corsa del prezzo del grano sulla Borsa merci di Chicago, quella di riferimento mondiale: i dati sul frumento, di cui l'Ucraina è uno dei maggiori esportatori mondiali, correggono ancora il record storico e hanno raggiunto i 1.134 dollari al bushel (erano 13

dollari nel 2008), l'unità di misura anglosassone utilizzata per questo genere di materie prime.

Vola anche il mais a 747 dollari, ai massimi dal 2013 e con 6,79 milioni di tonnellate di mais prodotte nel 2020-2021, l'Italia ha una quota di autoapprovvigionamento del mais pari al 55% contro un tasso dell'Unione europea pari all'86,3%. La corsa dei prezzi appare inarrestabile e l'industria mangimistica italiana lancia, in una nota, l'appello a seminare più mais: «Visto che siamo in prossimità delle semine primaverili, dovremmo mettere a terra almeno 70-80.000 ettari in più di mais per recuperare il calo di importazione dall'Ucraina».

Dall'Ucraina arriva in Italia il grano tenero per la produzione di pane e biscotti per una quota pari al 5% dell'import totale nazionale e un quantitativo, secondo i dati Coldiretti, di 107 mila tonnellate nei primi dieci mesi del 2021, il doppio rispetto a ciò che proviene dalla Russia (44 mila tonnellate). L'Ucraina, inoltre, fa notare Cai, Consorzi agrari d'Italia, copre il 20% globale del mais importato dall'Italia ed è il nostro secondo fornitore dopo l'Ungheria.

IL VOLO DELL'INFLAZIONE BLOCCA LA CRESCITA

Il Centro studi di Unimpresa ha ipotizzato, in relazione all'Italia, che un conflitto locale duraturo tra Russia e Ucraina porterebbe un aumento extra dell'inflazione - in particolare per le speculazioni sulle materie prime, gas e petrolio in particolare - dell'1,8% sia nel 2022 sia nel 2023, andando anche oltre quota 6% nel corso di questi 12 mesi. Mentre il prodotto interno lordo, nello scenario più avverso, accuserebbe un contraccolpo dell'1,1% fermandosi complessivamente sotto il 3%.

Al di là dalla durata della guerra, l'Italia deve prepararsi a un anno assai complesso: l'aumento del prezzo delle materie prime farà inevitabilmente salire i costi di produzione delle attività manifatturiere, con danni durissimi da sopportare soprattutto per le piccole e medie imprese.

Anche perché, come fa notare il presidente di Unimpresa, Paolo Longobardi, rispetto alla Francia e alla Germania l'Italia produce una bassa quota del fabbisogno energetico nazionale. E se i francesi hanno il nucleare e i tedeschi usano ancora molto carbone, noi né l'uno né l'altro. Ne consegue che, rispetto a quanto sta accadendo in Ucraina, considerando la quantità di gas che l'Italia compra dalla Russia, siamo in una posizione di debolezza

che Francia e Germania, non hanno particolare interesse a tutelare.

EMILIA, LA GUERRA BLOCCA DUE MILIARDI DI EXPORT

E se i costi dell'energia vanno alle stelle e l'export è in bilico per migliaia di imprese, le economie regionali ne risentono. Ad esempio, l'economia emiliano-romagnola rischia di pagare un prezzo alto al conflitto: in ballo c'è il 3% delle esportazioni regionali, numeri pesanti che si aggiungono al devastante impatto che la crisi sta già producendo sui costi energetici, con pesanti conseguenze sulle famiglie e sulle imprese, rendendo ancora più complicata la ripresa a chi è già stato fortemente colpito dalla pandemia.

Se l'emergenza energetica coinvolge tutto il territorio regionale, vi sono oltre 6 mila imprese che subiranno un'ulteriore penalizzazione legata all'attività di internazionalizzazione. Sono 170 le imprese che hanno investito sul mercato russo e ucraino acquisendo il controllo di società estere, altre 6.500 che stanno commercializzando i loro prodotti su quei mercati, o stanno acquistando da partner russi e ucraini materie prime e semilavorati.

Complessivamente le esportazioni verso Ucraina e Russia valgono circa due miliardi, poco meno del 3% di quanto commercializzato sui mercati esteri dall'Emilia-Romagna. Le importazioni si attestano a 720 milioni, l'1,8% del totale regionale. Nell'ultimo triennio le imprese emiliano-romagnole che hanno esportato prodotti verso l'Ucraina sono state 2.433, con un valore del commercializzato che è cresciuto nel tempo. Nonostante la diffusione della pandemia, nel 2020 le esportazioni dell'Emilia-Romagna verso l'Ucraina hanno superato i 426 milioni, con una crescita dell'8,3% rispetto all'anno precedente.

IL POLO DI SASSUOLO

Interessante il caso del polo ceramico di Sassuolo, che tra Modena e Reggio concentra oltre l'80% dell'industria nazionale di piastrelle, 135 aziende, quasi 20 mila occupati diretti e 5,1 miliardi di euro di fatturato, di cui 4,3 miliardi di export. L'export verso la Russia vale 2,4 milioni di metri quadrati, mentre quello con l'Ucraina circa 800 mila metri quadrati che incidono, insieme, per meno dell'1% sull'export complessivo, che vale oltre 360 milioni di metri quadrati.

«L'impatto - dice il presidente di Confindustria Ceramica Giovanni Savorani - per noi è modesto in quanto si tratta di mercati marginali sul fronte dei volumi. Più di ri-

lievo, invece, è il peso dell'Ucraina sul fronte delle materie prime, visto che proprio dal porto di Mariupol partono le navi che ci portano parte delle argille che usiamo nei nostri cicli produttivi. Ora quelle navi sono ferme e cresce il coinvolgimento degli altri Paesi fornitori europei di aumentare la quota di estrazione per compensare lo stop dall'Ucraina».

Ma più della guerra, per il distretto di Sassuolo, fa il caro energia. Nel giro di 8 mesi si è passati da 20 centesimi al metro cubo per il gas a 1,80 euro, che erano già a oltre 80 eurocent prima della crisi ucraina. Un aumento dei costi che le imprese cercano di contrastare con accordi di medio periodo, ma che incide fortemente sulla marginalità delle stesse. Uno stop prolungato vorrebbe dire una rimessa importante anche per il sistema portuale. Lo scalo di Ravenna, ad esempio, può restare senza prodotti in arrivo dall'Ucraina per non oltre 4-5 mesi: dopo l'economia ne sentirebbe pesantemente.

Già ora la guerra in Ucraina mette in condizione Lamborghini di rallentare la produzione, oltre che a bloccare l'esportazione di veicoli e ricambi verso la Russia. Lo conferma l'azienda stessa, che fa parte del gruppo Volkswagen e che, come la casa madre, dipende per la componentistica da fornitori che hanno lo stabilimento in Ucraina. Ed è proprio la mancanza di questi ultimi ad aver costretto Lamborghini a fermare la produzione sulla linea della Huracán, uno dei tre modelli prodotti a Sant'Agata Bolognese.

COLPO DI FRENO ALL'EXPORT TOSCANO

Anche in Toscana si fanno i conti sulla crisi tra Mosca e Kiev. Secondo Coldiretti, la guerra in atto mette a rischio quasi 30 milioni di euro di esportazioni di cibo, vino, olio e altri prodotti agricoli regionali. Tanto è il valore dei prodotti agroalimentari esportati nei primi nove mesi del 2021 tra Russia ed Ucraina.

«C'è molta preoccupazione per gli effetti su larga scala che questo conflitto sta scatenando sulla popolazione, sull'economia, sulla finanza e sul commercio - spiega Fabrizio Filippi, presidente Coldiretti Toscana - Il mercato russo è per il nostro sistema agroalimentare, e per molte aziende, un mercato interessante, anche se non pienamente maturo proprio a causa dell'embargo dei prodotti alimentari che Pu-

tin ha voluto nel 2014 come risposta alle sanzioni della Ue dopo l'annessione della Crimea. Senza le sanzioni Ue e l'embargo, che va a colpire proprio i beni alimentari, il mercato sarebbe cresciuto in maniera molto più consistente in questi anni rispetto a quello che è poi effettivamente accaduto».

DISTRETTI CAMPANI IN SOFFERENZA

Soffrono anche i distretti produttivi collocati nell'Italia meridionale. A partire da quelli campani del *packaging* e della moda, quest'ultimo particolarmente impegnato sul fronte orientale. Per quel che riguarda il *packaging* (una cinquantina di imprese, nell'area napoletana, concentrate tra film in polipropilene e rotocalco) i problemi che arrivano in conseguenza del conflitto non sono solo quelli dei mercati di sbocco ma anche e soprattutto del caro energia.

«Per ora moltissimi di noi, in particolare chi non ha contratti energetici a prezzo bloccato, stanno producendo in perdita - dice Marco Mensitieri, presidente della sezione *packaging*, cartotecnici e grafici di Unione industriale Napoli e amministratore delegato di Icimendue - e se il nostro problema non è tanto con i clienti russi, resta grave la situazione per chi ha fornitori russi che in questo momento non riescono a evadere gli ordini».

IL SETTORE ALIMENTARE

Non va meglio al settore alimentare, che sconta rincari fortissimi nelle materie prime da una parte e dall'altra è fortemente energivoro nella fase di trasformazione. «Ci sono imprese dell'agro nocerino sarnese - dice Gaetano Torrente, presidente della sezione filiera alimentare dell'Unione industriali Napoli - che non possono preparare i prodotti perché non ricevono vasi in vetro da un fornitore che li produce in Ucraina. Più in generale non stiamo scaricando tutti gli aumenti sui listini di vendita, ma la situazione non può durare a lungo, specie per i produttori di pasta che non ricevono il grano ucraino e quello italiano, oltre a essere più caro, non basta».

Per quanto riguarda la sua azienda di famiglia, Gaetano Torrente vede conti in crescita (il fatturato 2021 è stato di 30 milioni e i conti segnalano una crescita nel 2022 dell'8%) anche se la marginalità è sempre più difficile da far saltar fuori. «Noi serviamo oltre 1.000 partite Iva e questa parcellizzazio-

ne ci consente di tenere sul fronte dei margini, ma consumiamo anche 1,8 milioni di metri cubi di gas e assorbire i rincari è tutt'altro che facile».

LA MODA E IL TESSILE

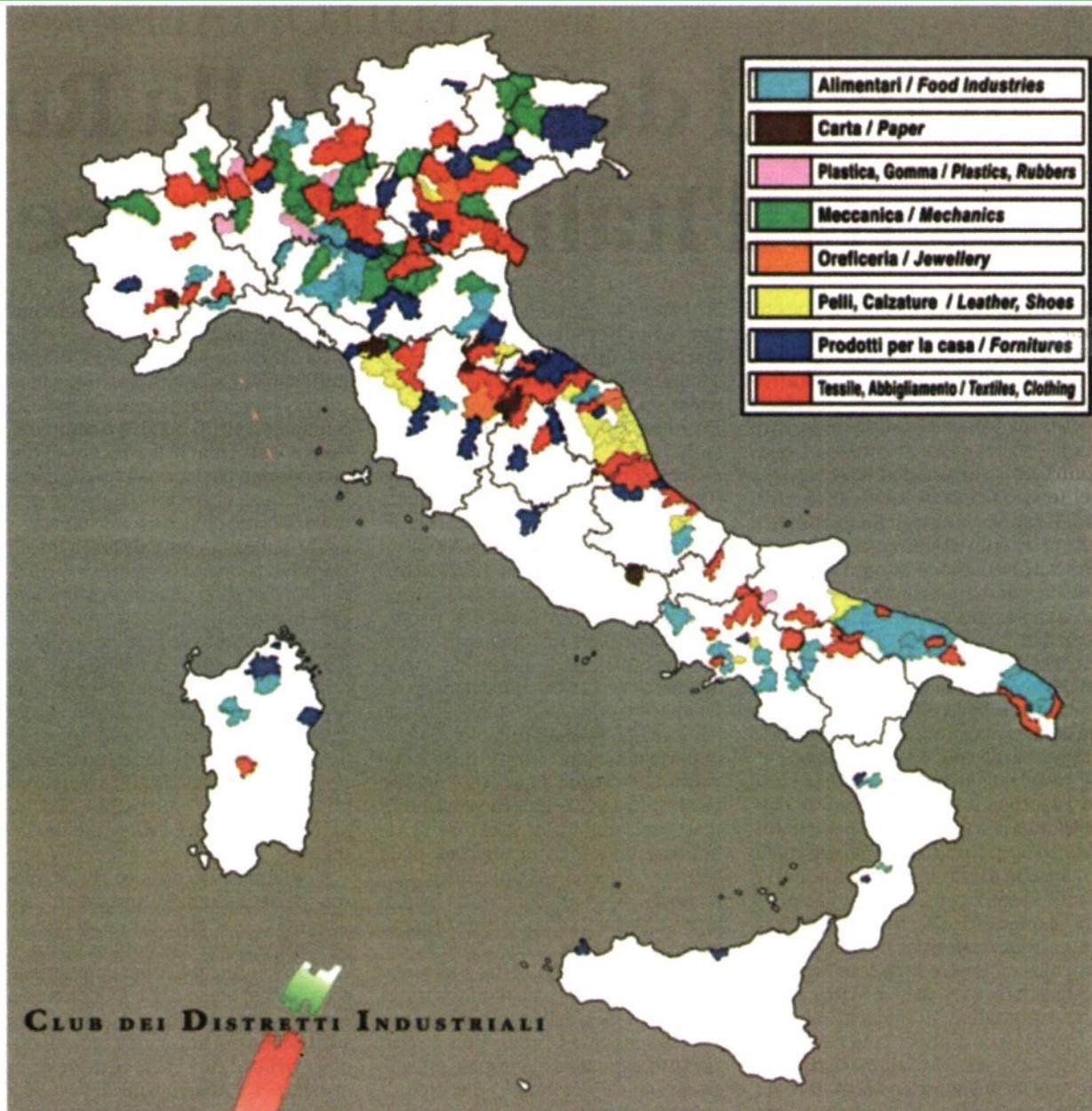
Forti problemi anche per il mondo della moda e del distretto tessile napoletano. «Per noi - dice Domenico Menniti, componente del consiglio di amministrazione di Harmond&Blain che ha chiuso il 2021 con un fatturato vicino ai 100 milioni di euro avvalendosi di oltre 600 dipendenti diretti e più di 1.000 di indotto - il conflitto e le sanzioni che ne sono scaturite da parte dell'Italia e degli altri *partner* europei significa un danno diretto di un certo rilievo sotto il profilo delle mancate vendite all'estero ma implicherà anche meno vendite in Italia per almeno due anni a clienti russi, specie nei centri di maggiore attrazione turistica del Paese».

Ma quel che si blocca è anche la progettualità sui mercati interessati dal conflitto. «Siamo in balia di eventi difficili da gestire - dice Menniti - Dopo che avevamo chiuso i negozi diretti sia a Mosca che in Siberia, avevamo comunque progetti per nuovi rapporti con partner locali che ovviamente si bloccano. Diciamo che dopo la pandemia, e il difficile assorbimento dei suoi effetti, è una mazzata che proprio non ci voleva».

IL CALZATURIERO NELLE MARCHE E IN CAMPANIA

Ese il calzaturiero delle Marche è in affanno - Marino Fabiani, titolare dell'omonimo calzaturificio con sede a Fermo, specializzato nella produzione di scarpe eleganti da donna, ha 5mila paia di scarpe in magazzino destinate alla Russia e non vendibili altrove, in quanto personalizzate, che avrebbero determinato un fatturato di 600mila euro che non saranno mai incassati - non va meglio per quello campano.

«Abbiamo grossi quantitativi di scarpe pronte che non potranno essere né pagate né consegnate, così come ordini che verranno cancellati - spiega Pasquale della Pia, vice presidente di Assocalzaturifici nazionale e co-titolare dell'omonima azienda napoletana - e questo per molte imprese del settore rischia di essere la mazzata finale dopo la pandemia. Serve un provvedimento urgente del governo per alleviare una situazione che, diversamente, porterà molti di noi a chiudere le aziende».



Fonte: Ex Club dei distretti industriali